ORAZIONE LETTA NELLA CHIESA DEL LICEO NAZIONALE DI COMO IN OCCASIONE DI...

Domenico Pressoni



ORAZIONE

LETTA

NELLA CHIESA DEL LICEO NAZIONALE DI COMO

IN OCCASIONE

DI UN TRIDUO SOLENNE

ALLA

VERGINE ADDOLORATA

PER LA PROSPERITÀ

DELLA

CAUSA ITALIANA

IL GIORNO 17 MAGGIO 1848

DAL M. R.

P. DOMENICO PRESSONI

Chierico Regolare Somasco nel Collegio Gallio

STAMPATA A BENEFICIO

DEGLI ASILI PER L' INFANZIA

IN COMO.

198

« Surge, illuminare quia . . . . . .
gloria Domini super te orta est. »
(Isaia cap. 60.)

Siano rese mille benedizioni al Sommo Datore di ogni bene, che finalmente possiamo raccoglierci intorno ai nostri altari per ringraziarlo di vittorie nostre, e ottenere, come fanno anche le più povere nazioni del mondo, la Sua protezione a favore della nostra Patria. Quanti secoli non trascorsero, dacchè i nostri magnifici tempj non furono più rallegrati da una solennità simile a questa! E sì, che inni di vittorie, felicitazioni per giorni natalizj, per giorni onomastici, feste nazionali in somma con ogni più splendida pompa ne abbiamo celebrate moltissime. Ma come gli Ebrei in Babilonia costretti a staccare dai salici piangenti le cetre per cantare in terra straniera; così noi dovevamo, magra consolazione! celebrar vittorie che ci fruttavano un servir sempre o vincitori o vinti, e pregare per la prosperità di chi non ci poteva amare. Grazie

impertanto fervidissime al Dio dei popoli e delle nazioni, al Dio giusto e infinitamente misericordioso, che oggi dal Suo potentissimo braccio risvegliati dal lungo nostro letargo possiam celebrare fatti e vittorie nostre, le quali accennano alla più ridente prosperità. È egli dunque vero, o fratelli miei, che noi pure avremo una Patria, che lo straniero non ci vincerà più con armi insidiose, non più ci sedurrà con bugiarde promesse, con perfide incitazioni per disertarci colle nostre forze medesime e ridurci al giogo? Che non saremo più strozzati dai capestri, bersagliati con palle, trucidati dalle mannaje, o esulanti miseramente in estranee contrade per aver amato e desiderato con petto generoso la gloria e la felicità del nostro proprio Paese? La più ricca, la più dotta, la più bella Nazione del mondo; la Nazione dei Cesari e dei Pontefici resa finalmente padrona di sè, e capace di salir sul suo trono; meraviglia del mondo! Ecco l'immenso beneficio che abbiamo ricevuto da Dio; l'epoca memoranda che noi gloriosamente incominciamo con uno slancio di eroismo, cui nè la Grecia nè il Lazio vantano l'eguale.

Invitato dalla cortesia vostra ad animare colla sacra parola questa bellissima solennità sentii vivo il dolore di non aver nè il tempo nè la forza sufficiente a prepararmi degnamente a tanto impegno. Tuttavia siccome egli è questo un argomento, che, solo col presentarsi al pensiero, mille caldissimi sentimenti nell'animo accende; così di buonissimo grado mi son qui condotto a partecipare della vostra letizia, ed unire alla vostra la mia schiettissima gioia: sicuro, che all'animo preso da sì caro spettacolo non sarebbero mancate nè idee nè affetti.

Che cosa sarà la Patria nostra libera dal giogo straniero: che dobbiamo noi fare per maturarci al glorioso destino a

cui la Provvidenza ci chiama, sono le due proposizioni che scelgo a trattare.

Voglia il Dio che ci ha incamminati a tanta prosperità, darmi che io la sappia degnamente descrivere!

L'avvenire che a noi si presenta è così splendido, così promettente, che quando per affrettarlo dovessimo versare sino all'ultima stilla il sangue, pure il dovremmo fare. Si tratta nientemeno, o fratelli, che di rendere questa nostra Patria, così ricca di tanti tesori e guardata con tanto amore dal Cielo, la più potente, la più avventurata Nazione del mondo incivilito. Sì, l'avvenire che ci sta innanzi, è l'Italia giardino della natura, maestra del mondo, madre di tanti sovrani ingegni, lume, splendore eterno di vera civiltà, fatta finalmente libera dal dominio straniero, e divenuta padrona di sè, in piena facoltà di usufruttare gl'immensi doni a lei largiti dalla Provvidenza. Epperò se reo in faccia a Dio è chiunque, non conoscendo la sua missione, neghittoso seppellisce il talento che l'eterno Padrone gli ha fornito per trafficarlo: che sarà di noi, i quali per la situazione che occupiamo, pel genio che ci distingue, pei tesori tanti di peregrina sapienza che possediamo, per le verità divine che conserviamo per mezzo al furiare dei secoli, siamo chiamati ad essere i precettori e i modelli di tutte le Nazioni; se invece per indegno torpore, per sozzo egoismo, per inique passioni ci prostriamo volontari nel fango, invitando la baldanza dello straniero a calpestarci? Sacrilegio orribile! Perchè il concorrere ad avvilire la dignità di una Nazione, e di una Nazione qual'è la nostra, torna lo stesso che calpestare il più bel dono della Provvidenza, ed esporre la prima Chiesa di Cristo, di cui siamo gli avventurati possessori, alle beffe dei miscredenti e dei libertini.

Amarissimo castigo di Dio fu per noi, che l'Italia padrona del mondo, prima col valor dell'armi e colla squisitezza del senno antico, poscia colla rapida diffusione del Vangelo, dovesse essere condotta a tanto obbrobrio d'aver paura delle sue tradizioni e delle sue glorie, e tremare al proferire il nome di Patria, come si trema in faccia al delitto! E che? le glorie nostre non sono forse quelle di avere ammaestrato il mondo? La nostra Patria non è essa forse il tempio venerando della santità e delle scienze? E perchè dunque obbligarci a disconoscerla, ad abborrirla? Ah! il genio del canto e dell'armonia, quella felice ispirazione del bello e del sublime, per cui l'Italia fu sempre la madre delle arti; il potere dell'eloquenza, la profondità, l'aggiustatezza dell'ingegno che distingue così nobilmente i nostri dotti; tanti bei pregi rivolti tutti a ribadire le nostre catene, ad abbellire l'umiliante pensiere, che noi non siamo capaci a formare una nazione, e che nati siamo a servire! Sola ci restava la Religione consolatrice celeste di ogni nostro affanno, ed il Padre comune dei Fedeli, splendore supremo di questo nostro Cielo; per cui tutto il mondo guarda con venerazione all'Italia, e sospira di baciarne riverente le soglie. Ma questi beni preziosissimi, quanto non avevano perduto di luce e di valore nell'appestata atmosfera che ci opprimeva! Tolto alla Religione il potersi santamente rimescolare negl'interessi sociali per animarli del suo spirito vivificatore; separata dico la Religione dalla Patria, e messa da una astuta politica quasi in compromesso colla Patria; essa non ci appariva più, qual'è veramente, la creatrice e la moderatrice dell'incivilimento: più non appariva la Religione dei Paoli, degli Ambrogi, dei Grisostomi, dei Sommi, che tante volte velettarono i loro tempi, tutelarono i vantaggi dell'umanità, e fecero impallidire la tirannide sui troni più

potenti della terra. Rispetto poi al Capo della Chiesa dirò tutto in questo poco; che Egli poteva più liberamente esprimere i sensi del suo paterno cuore, mandar le sue parole di pace, di amore e di conforto ai Cristiani della California che non a noi; e che a noi assai più facilmente si concedeva il passaporto per Costantinopoli che per Roma.

Tale dico era il castigo a cui Dio ci aveva condannati pei nostri peccati, togliendoci il maggior bene che possiamo avere su questa terra, la Nazionalità Italiana. Castigo, lo ripeto, terribile, perchè niun popolo può perdere tanto nella Nazionalità, quanto noi perdiamo: essendo noi dal Cielo destinati ad essere i conservatori delle verità, su cui fermo si appoggia l'ordine sociale, e quindi i maestri del mondo. Nè queste cose io le proferisco per creare in voi un odio ingiusto, cieco contro la nazione che ha disteso sopra di noi il suo giogo di ferro. Per quanto mi frema l'anima in petto all'idea delle arti cupe, delle immani ferità commesse, dei bambini infranti alle pareti, delle vergini profanate, delle stragi, degl'incendj, degli orrori vandalici, dei mali tanti che abbiamo sofferti; non mi dimentico però di essere Ministro, anzi di trovarmi innanzi al Dio che dalla Croce dimandava perdono per i suoi crocifissori, e di parlare a voi così distinti per cristiani costumi. Per altra parte sono intimamente convinto che qualunque fosse stato lo straniero dominatore delle nostre contrade, non avrebbe certamente fatto meglio dell'Austriaco: chè non può lo straniero senza tradire i proprj interessi procurare i nostri; essendo i vantaggi dell'uno, parlando secondo i dettami della politica umana, in perfetta contraddizione coi vantaggi dell'altro. Epperò qualunque fosse stato il forestiere padrone dell'Italia, avrebbe più o meno sordamente promossi i vizj per snervarci e renderci impotenti a conoscere la nostra

dignità: ordinato avrebbe le finanze in modo che tutte le nostre ricchezze colare dovessero nella sua borsa, gli studj in guisa da diseccare la vena creatrice così feconda nel genio Italiano, e fare della nostra gioventù un vespajo di cianciatori presontuosi e leggieri. In somma simile all'erba parassita ci avrebbe succiato il sangue per lasciarci cadaveri ambulanti; in tale fiacchezza ed avvilimento da non ardire di alzare la fronte e guardare in viso a chi vuol comandare in casa nostra (1). Dunque non è odio contro gli Austriaci che io pretendo di eccitare in voi: anzi vi lodo e vi ammiro sinceramente, perchè trattiate con tanta umanità i poveri Panduri fatti da voi con raro coraggio prigionieri, quantunque avessero il disegno di fare alle nostre case, alle nostre persone, ai nostri altari il brutto gioco che voi sapete. Il mio divisamento è di farmi strada con questo a mostrarvi ciò che diverremo, tolto il giogo straniero, se avremo giudizio, se, come fermamente lo spero, Dio ci continuerà la Sua protezione.

Che diverremo noi? Poderosa ed unanime l'Italia nostra per un'alleanza stabile e durevole de' suoi principj, non più divisi da un'astuta politica che trovava il suo pro nelle nostre scissure, farà dei loro eserciti una sola milizia Italiana, assicurando così le soglie della Penisola da non essere più varcate dall'impeto forestiere; e mediante un naviglio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque, e partecipi cogli altri popoli nocchieri del dominio dell'Oceano (2). E quale sarà la festa, la meraviglia del mare, quando una flotta Italiana solcherà di nuovo le onde Mediterranee; e i nobili campi del pelago usurpati da tanti secoli ritorneranno sotto l'impero di quella forte e generosa schiatta che ne tolse o loro diede il suo nome? Io veggo a tale spettacolo le altre Nazioni, avvezze ora a guardare l'Italia con compassione e con ischerno,

prima attonite, poscia invidiose, quindi ligie e divote ricevere da Lei per un moto spontaneo i principj del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del ben operare e del sentire altamente. Chè tutto, o fratelli miei, in questa nostra Patria avventurata, sede della Religione e della civile sapienza, spirerà meraviglia e grandezza, quando ne sia tolta l'indegna corteccia che la comprimeva. I rettori dei varj Stati e tutti gli ordini dei cittadini animati da un solo spirito soccorreranno fraternamente per diversi modi al bene comune. I nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, manierosi, modesti, pii, caritatevoli non apprezzeranno i privilegi del loro grado se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'anima. I chierici gareggieranno coi laici di amore pei nobili studj, pel zelo del pubblico bene, consigliando, promovendo i progressi ragionevoli e fondati con quella riserva e moderazione che si addice alla santità del loro ministero. E non sarà certamente questo il minor lustro dell'Italica terra, il vedere i suoi Sacerdoti animati dalla loro sublime missione onorar la Patria col loro ministero, e il loro ministero coll'amor della Patria. E mossi da questi due sentimenti che così naturalmente tra loro si uniscono, abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi, fuggire perfino l'ombra dell'intolleranza, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di meschino, d'indegno della Religione di Cristo; rivolgersi per gli ospizj di carità, di beneficenza e per gli alberghi della dottrina; frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri del povero, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche; esprimere insomma nella loro condotta tutta la dignità, la nobiltà, l'ampiezza immensa del loro ministero. Che però manifestata per tal guisa la Religione in

tutto il suo splendore da un Clero santo e dotto, sarà da tutti profondamente venerata, e ricambierà questa schietta e affettuosa venerazione, sublimando, santificando i costumi di tutti; ma precipuamente della gioventù, così atta ai sentimenti nobili e generosi.

Sì, io già la veggo questa rigenerata gioventù uscita fuori dalle pastoje di una gretta educazione, la quale non mirava ad altro che a fare o dei ridicoli cicisbei o degli speculatori di guadagno, riprendere costumi degni della Patria in cui son nati. Veggo i nostri giovani coraggiosi senza temerità, modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, intesi indefessamente agli studj; li veggo fuggire l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, i civili tumulti, avvezzandosi, non chiacchierando, ma imparando, meditando, a potere un giorno utilmente operare e servire con profitto la Patria. Nè più ci affogherà quella stomachevole illuvie di gazzettaccie, di romanzacci, di operette, di libriccini lodatori nojosissimi di ballerine, di cantatrici, di amoruzzi: nè quegl'indigesti tritumi di erudizione, di filosofia così poco filosofici; manicaretti pestiferi, corruttori del costume e del sapere: che anzi la grazia, la forza, l'amenità delle lettere, la vastità e la profondità del sapere nell'ingegno Italiano così esatto, così giusto, così incorrotto per la fiaccola della Religione che su di lui splende tanto pura e vicina, non faranno più paura alla morale ed alla fede; ma ne saranno invece l'ornamento e la difesa a pro dell'universale. E Te pure veggo sorgere a più nobili costumi, o Sesso gentile, cui il Creatore ha dato il potere delle grazie e degli affetti per infiorare il cammino delle sociali virtù e raddolcirne l'asprezza. Potere vôlto ahi! troppo spesso ad accendere turpi voglie, specialmente

quando la politica non si accorda colla Religione a nobilitare l'umanità. Risvegliate quindi dallo spirito Italiano voi, o Donne, voi o Giovani, che in questi giorni produceste miracoli di patria carità, produrrete miracoli di onorati costumi italiani. Imperocchè gli sposi, i mariti, i figli quando vedranno che non si ottengono i vostri affetti che colla saviezza del pensare, colla nobiltà dell'animo, col decoro dell'italiano contegno, diverranno anche per questo rispetto degni della Patria illustre a cui appartengono.

Tale è adunque, o fratelli, l'Italia che si va maturando a forza di prodigi sotto i nostri occhi. Tale è il destino che ci prepara la Provvidenza: ma la Provvidenza vuole in questo grande lavoro il nostro concorso. La Provvidenza che in un modo tanto evidente accenna di fare di questa nostra Patria l'ammirazione di tutti i popoli del mondo, intende certamente con ciò alla gloria della sua Chiesa, giacchè Essa muove, sconvolge, riordina le cose pel trionfo della verità. Vuol quindi Iddio che noi diventiamo degni di così nobile missione. E in qual modo lo saremo?

Conviene che la Religione sia posta in cima d'ogni umana cosa. Primamente perchè senza la benedizione di Dio niuna cosa può prosperare, secondamente perchè senza Religione non vi ha libertà. Donde infatti sono uscite tutte le idee ed i sentimenti di libertà, di fratellanza, se non dal Vangelo? Chi seppe più dei Martiri del Vangelo difendere l'indipendenza del pensiere, i diritti della coscienza, quanto infine ha l'uomo di più prezioso? Questo nome di Libertà tanto rispettato da Dio, consecrato dal sangue di Cristo, non si può pronunciare senza pericolo se non è santificato dalla Religione; e come l'amor del prossimo diviene turpe concupiscenza, dove la Religione non lo trasmuti in carità; così la Libertà si fa velo

delle più ree passioni, pretesto a calpestar tutti i riguardi, se non è moderata dalla Religione. Nulla sono le leggi, inutili le migliori forme di governo in un popolo privo di Religione e di costumi; e in mezzo alle più sbracciate declamazioni di Libertà, di Eguaglianza, di popolo Sovrano, la più ferrea e più stomachevole tirannide insulterà a tutti i diritti. Il popolo Sovrano minacciato col pugnale o sedotto coll'oro sarà costretto a dare il suo voto all'ambizioso prepotente che vuol salire superbo: e se questo popolo Sovrano presenterà ancora in un resto di Religione un impedimento alla sfrontata impudenza dei demagoghi, ecco la libertà della stampa pronta a corrompere i costumi colle più sfacciate bestemmie. Parlo, o signori, di cose, delle quali ciascuno di noi può avere chiara notizia.

Dio buono! che diverrebbe mai questa nostra Patria, i cui destini ci sorridono ora di così belle speranze, se per nostra sciagura potessero prevalere i capricci dei Ciompi? Credono costoro coll'aver cacciato gli Austriaci dall'Italia sia venuto il tempo di fare d'ogni erba fascio, e di tirare il nuovo ordine di cose a pro delle loro sfrenate e vili cupidigie. Uomini privi di Religione, d'ingegno e di patrio amore, ma copiosamente forniti di egoismo, di ardimento e di ambizione; come il pipistrello fugge dalla luce, così essi hanno paura di un Governo ordinato e forte, capace a comprimere l'audacia dei perturbatori, giusto estimatore degli uomini grandi; perchè in tal reggimento nulla avrebbero a guadagnare, e tutto da perdere; e vorrebbero invece un andamento, in cui essi, inetti a tutto ciò che è bene, potessero agitarsi ed agitare tutto che loro sta intorno a loro profitto. Io non li chiamerò, come il pubblico li chiama, emissarj della politica Austriaca: certo è però che ne riescono i più potenti ausiliarj; mentre tale sa-

rebbe la confusione, la prepotenza, l'immoralità, la tirannide che condurrebbero tra queste nostre belle contrade, da farci desiderare non solo i nostri andati padroni, ma i Turchi. Io tremai, o Comensi, di paura nel vedere l'abisso che vi si apriva innanzi, ed ammirai l'ingegno, il coraggio, la dignità, con che pronti sapeste dissipare l'orrenda procella che vi si addensava sul capo. No, per l'amore al nostro SS. Crocifisso, no che un popolo così buono, così pio, così assennato, che seppe vendicarsi in libertà per mezzo a tanti pericoli e con sì grandi prodigi di valore, non deve no essere il ludibrio e la preda dei bardassa e dei mascalzoni. (3)

Nella importante crisi in cui ci troviamo, noi abbiamo bisogno di verità schiette, generose e forti; di pazienza per tollerar con animo lieto tutti gli stenti ed i sacrificj che ci converrà sostenere per la liberazione della Patria; di coraggio fermo, invincibile per atterrar tutte le difficoltà che ci sorgono innanzi; di fiducia in Chi ci governa, a non brontolare e a non censurare le loro determinazioni, ma per confortarli invece colla pronta nostra obbedienza; di viva e profonda confidenza nella causa santa che abbiamo per le mani, come voluta da Dio, epperò d'infallibile riuscita; di purezza e di temperanza d'affetti per non confondere coi vantaggi della Patria i nostri privati vantaggi, e per non prendere a nemici della Patria i nostri personali nemici. Convien finalmente che questo nome di Patria consecrato dalle lagrime del Redentore, e che due mesi fa ci avrebbe meritato l'esiglio, ci suoni in cuore come un Nome santo, ed il primo dovere nell'ordine della carità del prossimo; cosicchè di vivissimo amore accenda il nostro cuore, e caro ci renda per Lei qualunque sagrificio. Quando il cuore va d'accordo colla coscienza l'uomo è capace di prodigi. Di tutto questo, dico, abbisogniamo: ma come

ottenere l' accordo di sì belle e preziose virtù; senza quella Religione che raccoglie e ordina tutti gli affetti nell' amore del bene, che ha fatto i Martiri della Fede, della Patria e della Carità; senza la Religione insegnata da un Dio, che è morto sulla Croce perchè gli uomini fossero tutti fratelli e da fratelli si amassero?

Conchiuderò colla riflessione di un profondo Scrittore, il quale dimostra, che se si può essere Cattolico senza essere Italiano, non si può aver animo italiano senza sentirsi Cattolico. Questa sentenza è così vera, che tutti quelli che ci vollero dominare, ebbero sempre per primo intento di accorciare il pallio al Successore di Pietro: tanto la causa della nostra Patria è unita a quella del Romano Pontefice. Se dunque la missione a noi affidata dalla Provvidenza è di mostrare al mondo che noi siamo la prima Nazione incivilita, perchè siamo la prima Nazione Cattolica; se, onde potessimo sorgere a sì gran destino, Dio col braccio suo onnipotente ci ha levato dal collo il giogo; voi vedete con qual divozione dobbiamo stringerci intorno al Trono Pontificale, rispettarne gli Oracoli sempre intesi a mantenere la verità, la giustizia, a promovere le virtù evangeliche, a nobilitare i costumi: voi vedete infine con qual calore noi dobbiamo adoperarci, perchè i suoi ed i nostri interessi siano una sol cosa. Tenetevi ben fermo nel pensiero, che tutte le Nazioni, le quali si mostrano o indegne o inutili a questa alta missione di preparar le vie al trionfo della verità, caddero tutte. L' Impero Austriaco aveva nei campi di Wagram perduto il titolo di Romano Impero, perchè giovato si era di questo a porre in angustie la Chiesa. Non intese l' infelice la terribile lezione! Dov' è ora l' aquila a due teste? Essa, atterrita prima dal grido potente del vostro sdegno, fugge ora innanzi al brando del più valoroso e del più divoto Figlio

della Chiesa, del prode Carlo Alberto. Che Dio vi conceda lunghi anni di vita, e vedrete, anzi presto vedrete punito il persecutore della Chiesa Polacca. Italia mia, non fia giammai che tu lo scordi, essere la tua indipendenza e nazionalità una cosa sola colla libertà e la gloria del Capo della Chiesa.

Epperò sino da questo momento, o risorta Italia, io Ti saluto, assembrata intorno al Vicario di Cristo, l'immortal Pio IX, arbitro paterno, pacificatore d'Europa, institutore, incivilitore del mondo, Padre spirituale dell'uman genere, erede ed ampliator pacifico della grandezza Latina; e benedetta dalla sua destra divenire la prima delle Nazioni. Salve, o Patria della santità, delle scienze, delle arti, e Patria nostra: possano i tuoi figli conoscere, rispettare, e farsi sempre più degni della tua grandezza; chè allora, in quel modo che la Chiesa di Pietro tuo primo splendore non sarà mai scossa dalle Potenze dell'inferno; così Tu, unendo a questa i tuoi destini per l'amore sincero della Religione e per la santità dei costumi, sarai vittoriosa di tutte le Potenze della terra.

Tali sono, o Vergine SS., i nostri fervidi voti, pei quali, se fia d'uopo, siam pronti a dare la vita: e tali voti deponiamo fidenti ai vostri piedi; onde Voi, potentissima nostra Mediatrice, li presentiate al Divino che rassegnata vedeste morir sulla Croce pel trionfo della giustizia e della verità, per la libertà e per la felicità dei popoli; e perchè gli uomini divenuti amici di Dio, prezzo del suo Sangue adorabile, non fossero più divisi tra padroni e schiavi; ma fratelli uniti in bell'accordo d'amore una società istituissero, immagine del del Cielo a cui sono chiamati. Così sia.

NOTE

(1) Balbo. Speranze d' Italia.

(2) Vedi Gioberti. Primato d' Italia.

(3) Si raccomanda a quelli che voglion fare il dottore a sproposito in politica, purchè la tentazione che li martella non sia qualche cosa di più sporco che la vanità e l' ambizione, di leggere con animo sincero e mente attenta e profonda il Primato d' Italia del Gioberti e le Speranze d' Italia di Cesare Balbo; altrimenti senza le cognizioni civili di questi due grandi Scrittori riusciranno fanciulli *viziati* e *impertinenti* degni della sferza austriaca.

